

Tra crisi dell'ordine neo-liberale e kakistocrazia

Gary Gerstle, *Ascesa e declino dell'ordine neoliberale. L'America e il mondo nell'era del libero mercato*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2024, pp. 400.

Parole chiave

Ordine politico, egemonia, tecno-destra

Mauro Agostini, saggista, politico e manager pubblico, è stato più volte parlamentare sia alla Camera che al Senato. È stato fondatore e primo tesoriere nazionale del PD (agostini.mauro100@gmail.com)

Di *incipit* al fulmicotone rimasti celebri, soprattutto in letteratura ma anche in qualche lavoro di saggistica, se ne conoscono diversi. Sarebbe opportuno aggiungerne un altro: “Durante il secondo decennio del XXI secolo, le placche tettoniche che strutturavano la politica e la vita americane hanno iniziato a muoversi”. Prende avvio così con questa icastica affermazione il bel lavoro di Gary Gerstle (titolo originale: *The Rise and Fall of the Neoliberal Order: America and the World in the Free Market Era*, Oxford University Press, Oxford 2023). L’Autore è professore emerito di storia americana e direttore di ricerca presso l’università di Cambridge nel ruolo (ricoperto dal 2014 al 2024) di Paul Mellon Professor of American History. Egli ha una lunga e prestigiosa carriera

alle spalle, con filoni di ricerca sui temi dell'immigrazione e della razza, sull'influenza delle classi nella vita politica e sociale e in generale sui movimenti sociali. È tra gli storici americani di maggiore prestigio, insomma. Quel movimento delle placche tettoniche di cui ci parla in apertura ha generato terremoti di alta magnitudo, ancor più oggi con la rielezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti e con la ridefinizione complessiva degli equilibri geopolitici del mondo. Intere biblioteche abbiamo ormai a disposizione sull'epilogo delle politiche neoliberiste che hanno dominato la scena negli ultimi decenni e sulle conseguenze in termini di disuguaglianze e di crisi della democrazia. Ma l'analisi di Gerstle esprime una sua originalità non solo apportando ulteriori elementi di riflessione, ma anche indicando, implicitamente, possibili traiettorie di rivitalizzazione del pensiero progressista americano e più in generale del mondo. Egli sottolinea come, per comprendere la profondità del cambio di paradigma – il declino e la crisi di un'ideologia e una strutturazione dei poteri che ha regnato per oltre quattro decenni – si debba innanzitutto prendere le mosse da una ricognizione dell'ordine a cui quello neoliberale si è sostituito, il New Deal.

Il libro si divide in due parti: la prima, *L'ordine del New Deal - 1930/1980*, in cui si indagano le traiettorie di ascesa e declino degli assetti rooseveltiani-keynesiani; la seconda, *L'ordine neoliberale - 1970/2020*, in cui ci si sofferma sugli inizi, l'ascesa, il trionfo, la *hybris*, la disgregazione, la fine della grande architettura neoliberista. Partiamo, però, dalla definizione di cosa debba intendersi per ordine politico. La concettualizzazione di questa categoria rappresenta il contributo teorico realmente innovativo apportato da Gerstle e costituisce l'asse centrale della sua analisi sui due ordini, quello del New Deal e quello neoliberale. Una raffinata ricostruzione degli eventi storici supporta la tesi centrale del lavoro: la sostanziale continuità, soprattutto nelle politiche economiche e finanziarie, nel lungo arco istituzionale delle presidenze di G. Bush sr., B. Clinton, G. W. Bush jr., B. Obama. Una continuità che si esplica non nel dipanarsi di un continuativo conflitto tra movimento e ordine politici, intesi come una coppia opposizionale, quanto nella capacità e nella forza del “movimento” che riesce ad affermarsi

come “ordine”. Il salto di qualità si realizza nella forza espansiva di un movimento politico che costruisce una visione del mondo capace di irretire l’antagonista politico all’interno della propria tavola dei valori e dei comportamenti. Una classica affermazione di egemonia: “L’attributo cruciale di un ordine politico è la capacità del partito ideologicamente dominante di piegare alla propria volontà il partito di opposizione” (p. 8). Il dispiegarsi di questa capacità egemonica viene individuata in due momenti storici. Il Partito repubblicano del dopoguerra di Eisenhower iscrive la propria azione all’interno del paradigma del New Deal, mentre il Partito Democratico di Clinton negli anni Novanta fa suoi i cardini della pratica neoliberista. Ci soffermeremo più avanti su questo. Continuiamo a definire i profili della categoria fondante di ordine democratico: “Il successo di un ordine politico dipende dalla sua abilità nel plasmare ciò che la grande maggioranza dei funzionari eletti e degli elettori da entrambi i lati della barricata considerano politicamente possibile e desiderabile” (p. 9). Non è la vittoria in un’elezione che può determinare l’affermarsi di un nuovo ordine politico, c’è bisogno di molto di più: di cultura, di soldi, di programmi, di comunicazione, di stili di vita, di passione e di emozioni. “Ci vogliono donatori (e comitati di azione politica) facoltosi per investire in candidati promettenti nel lungo periodo; la creazione di *think tank* e *policy network* per trasformare le idee politiche in programmi attuabili; un partito politico emergente in grado di conquistare durevolmente diversi bacini elettorali; la capacità di plasmare l’opinione politica sia ai massimi livelli (la Corte Suprema) sia attraverso la stampa popolare e le trasmissioni radiotelevisive; e una prospettiva morale in grado di ispirare gli elettori con idee sul modo migliore di vivere” (*Ibidem*).

La categoria politica che viene utilizzata per la lettura della storia della società americana dagli anni Trenta ai giorni nostri consente di superare interpretazioni di carattere economicistico, politicistico, identitario (sia di destra che di sinistra). Spostando la riflessione su un terreno più complesso, che vede l’interazione di diverse componenti tenute insieme da un apparato ideologico portatore di una visione complessiva della società. Qui viene da muovere una critica alla periodizzazione del

lavoro, che a mio giudizio l'A. chiude troppo frettolosamente, dedicando solo le tredici pagine finali a *L'ascesa di Joe Biden* (pp. 307-320).

Una riflessione *ad hoc* avrebbe meritato lo sforzo di fondazione di una nuova cultura politica progressista in cui il Partito Democratico si impegna dopo la scottante sconfitta di Hilary Clinton nel 2016 e che, a distanza, alla ispirazione kennediana si riportava. Dopo la prima vittoria di Trump, si sviluppò un movimento che tentava di costruire il profilo di un nuovo ordine politico che riposizionasse il partito in sintonia con le profonde trasformazioni economiche e sociali dell'America profonda, mettendo in secondo piano l'eccessiva preminenza del tema dei diritti. Il recupero del ruolo attivo dello Stato, l'attenzione ai colletti blu, il welfare per l'infanzia, la critica alla meritocrazia e alla teoria delle pari opportunità rappresentano un generale riposizionamento del partito democratico. Un'impalcatura ideologica che non solo resse allo scontro sconfiggendo Trump nel 2020, ma che ha poi ispirato la politica di Biden. Un'ottima politica. Che non ha però retto alle nuove scosse telluriche, in particolare il dispiegamento del fascino della democrazia oligarchica e la demonizzazione dell'immigrazione. Alla luce delle caratteristiche del largo sostegno elettorale che ha riportato Trump alla Casa Bianca, si aprirebbe il tema del paradosso della rappresentanza: ma non è questa la sede per affrontarlo. A tale riguardo, è sufficiente richiamare un breve e molto incisivo contributo giornalistico di Michael Spence, che ottenne il Nobel nel 2001 insieme a J. Stiglitz e G. Akerlof per i loro studi sull'asimmetria informativa (Spence 2024).

Gerstle ci conduce con mano ferma lungo il percorso di un secolo, muovendo dal presupposto che per comprendere correttamente cosa abbia rappresentato la lunga stagione del neoliberalismo, e la sua crisi, occorre partire da ciò che rappresentò il New Deal. Con finezza di elaborazione, Gerstle tende a dimostrare come il neoliberalismo si è trasformato da movimento politico in "ordine politico": "Apporre il prefisso 'neo' a liberalismo non implicava tanto distinguere questo liberalismo da quello classico, quanto separarlo da ciò che il liberalismo moderno era diventato nelle mani di Franklin D. Roosevelt: una versione della socialdemocrazia che implicava un intervento pubblico

nei meccanismi di mercato” (p. 13). Una lettura che sottolinea come non ci sia una frattura tra liberalismo e neoliberalismo in quanto entrambi, a ben vedere, richiedono, per un buono e libero funzionamento dei mercati, una struttura statuale efficiente. In questa ottica la stessa esperienza “socialdemocratica” statunitense (il New Deal) viene vista non come superamento del pensiero liberale, quanto come una sua filiazione interna. Il movimento delle “placche tettoniche” spezza quindi il continente condiviso sui cui si è sviluppato il confronto/scontro della politica americana. Non credo di trarre conclusioni eccessivamente estensive affermando che se, per un verso, la lettura di Gerstle mette con le spalle al muro la sinistra americana (e non solo), al tempo stesso confina in un angolo la narrazione sviluppata negli anni passati dal pensiero neocon. Si spiegherebbe anche così la ragione per cui Trump – che nei quattro anni dopo la sconfitta ha profondamente modificato, in senso estremista, la sua proposta politica – si sia trovato in una posizione di obiettivo vantaggio nei confronti dei democratici proprio di fronte al movimento tellurico. Biden nel 2020 aveva tenuto sul terreno democratico con una agguerrita piattaforma riformistica le conseguenze del terremoto, ispirazione che si è persa con la candidatura di Harris, frutto improvvisato della senescenza del Presidente in carica e delle dinamiche interne al partito democratico.

L’Autore non fa nessuno sconto alle “malefatte” portate dall’onda del neoliberalismo, dalle diseguaglianze al sostegno incondizionato al profitto fino alla “mercatizzazione” della società. Ma prova a indagare le ragioni del consenso largo che il neoliberalismo ha incontrato in larghissimi strati della società. E le individua nell’antica persistente promessa di libertà, emancipazione e successo personale. Sarebbe questo il ponte libertario, retto dai due pilastri della rivolta contro l’organizzazione e la burocratizzazione della società, che mette in collegamento con frange significative della New Left. Grazie a questa straordinaria forza espansiva (egemonica), il neo-liberalismo passa da essere movimento a ordine politico. Il passaggio avviene durante la presidenza di Bill Clinton, su cui più avanti torneremo. Non sfugge all’A. che, all’interno di questo movimento, convivono due grandi

filoni, che preferisce chiamare “prospettive morali”, riguardanti i valori e gli stili di vita, eufemisticamente classificabili come assai distanti tra loro. La prima, neovittoriana, “celebra l’autosufficienza, la solidità della famiglia e una condotta disciplinata in fatto di lavoro, sessualità e consumo” (p. 19). La seconda, cosmopolita, “lontana anni luce dal neo-vittorianesimo, vedeva nella libertà di mercato un’opportunità per modellare un sé o un’identità che fossero liberi dalla tradizione, da retaggi e ruoli sociali predeterminati” (p. 20).

La prima parte del libro (pp. 23-80) ripercorre la parabola del New Deal, la prima vera e propria strutturazione di “ordine politico”, un ordine che si regge sul predominio del Partito Democratico e della figura del Presidente Franklin Delano Roosevelt. Le considerazioni svolte da Gerstle non aggiungono elementi di novità rispetto alla vastissima letteratura sull’argomento. Si sottolinea l’affermarsi di un forte potere dello Stato centralizzato, una novità assoluta per un Paese come gli Stati Uniti: l’approvazione di importanti provvedimenti come il Glass-Steagall Act, che separa banca commerciale da banca di investimento; la vasta legislazione di carattere sociale, che introduce elementi importanti di welfare state nazionale; l’obbligo alla negoziazione tra datori di lavoro e sindacati. “L’impegno del New Deal per organizzare un compromesso di classe tra le forze in conflitto del capitale e del lavoro esprimeva allo stesso modo l’imperativo di limitare il caos distruttivo del capitalismo” (p. 29). In forza di questo compromesso, l’amministrazione può implementare un sistema fiscale fortemente progressivo (aliquota marginale al 75%), che determinerà un forte processo di redistribuzione: “Paul Krugman, Thomas Piketty e altri economisti hanno chiamato questo calo della diseguaglianza la ‘grande compressione’” (pp. 31-32).

Forte rilievo viene dato dall’A. al contesto internazionale e al ruolo di quella che chiama “la sfida comunista”: “Nessun’altra forza ha avuto un’influenza comparabile sulla politica mondiale o americana nel corso del XX secolo”. E se la minaccia comunista mise in un angolo il partito democratico, come il consenso storico riconosce, al tempo stesso “la minaccia rappresentata dal comunismo dissuase i repubblicani in

maniera assai concreta dallo smantellare il New Deal, quando negli anni Quaranta riconquistarono il Congresso e negli anni Cinquanta la presidenza” (p. 36). E ciò avveniva in forza dell’ascendente morale e ideologico (egemonia) che l’esperimento comunista interpretava nel mondo, non solo tra larghe fasce di popolazione, ma anche tra gli intellettuali. Fu questa ispirazione, secondo Gerstle, che consentì l’affermazione della stella di Dwight Eisenhower. A questo proposito, l’A. ricorda un episodio poco noto. Lyndon Johnson, all’epoca capo della minoranza democratica, definì il discorso di insediamento di Eisenhower come “un ottimo resoconto dei programmi democratici degli ultimi venti anni” (p. 50). La conclusione di questa prima parte a cui giunge Gary Gerstle è esplicita: “La minaccia del comunismo internazionale aveva reso possibile la trasformazione del New Deal da movimento a ordine politico, assicurandone per quaranta anni il predominio nella vita americana” (p. 54). A determinare la crisi di questo assetto fu il convergere di elementi esterni e interni agli USA. In primo luogo, l’inasprirsi della questione razziale e, per paradosso, l’iniziativa del presidente J. F. Kennedy che, con i provvedimenti di riconoscimento dei diritti civili, determinò un’importante frattura nel blocco elettorale democratico, soprattutto nel Sud. E altri fenomeni, come l’escalation della guerra del Vietnam, la crisi fiscale dello Stato, il ruolo sempre più invasivo delle multinazionali, la crisi della manifattura americana, il crescente potere dei Paesi produttori di petrolio, fino alla non convertibilità del dollaro. Ancora per paradosso, la stessa sentenza del dipartimento di Giustizia nel 1982, che spaccettava il gigante delle telecomunicazioni AT&T in sei società, se per un verso rappresentava un punto alto della attività antitrust, per altro veniva anche interpretata dalla montante onda liberista come l’avvio di un processo di *deregulation*.

La seconda parte del lavoro si apre con un richiamo ai fondamenti del liberalismo classico, per tornare di nuovo in modo più esteso sulla forza di attrazione che il neo-liberalismo ha esercitato e esercita su una componente significativa della New Left. “Se si vuole comprendere la forza dell’ideologia neoliberale, non bisogna coglierne soltanto il desiderio di controllo, ma anche quello di infondere nuova libertà,

spontaneità e imprevedibilità nella politica, nella società e nell'economia” (pp. 109-110). Insomma, si tratta di una boccata d'aria nei confronti di una società opprimente nella sua organizzazione e burocratizzazione, che finisce per soffocare lo spirito umano. Sono corde che sentiamo vibrare potentemente intorno a noi, oggi. La California, nel corso degli anni Novanta, diventa il luogo principe di questa fusione. Ma perché questo fiume carsico possa salire dallo stato di movimento a una soglia superiore ci vogliono strumenti, soldi e organizzazione. Ricorrono nomi noti. La Heritage Foundation, il Cato Institute, l'Università di Chicago, la Business Roundtable e molte altre organizzazioni stringono d'assedio le tradizionali cittadelle democratiche. “Tra questi luoghi, le Università (e le città universitarie che le circondano), i salotti di Georgetown, i sindacati, fondazioni come Brookings, Ford e Carnegie, giornali come il New York Times e le tre reti televisive – Abc, Cbs, Nbc – che dominavano i media nazionali” (pp. 121-122). Per fare il salto di qualità era indispensabile la condensazione politica di questo vasto mondo che assediava sempre più da vicino le casematte democratiche.

Ed ecco Roland Reagan. Qui incontriamo anche un altro elemento di radicale rottura con il periodo rooseveltiano, il ruolo della religione. Che era rimasto, diciamo così, ai margini dell'ordine politico del New Deal e che con Reagan assume tutt'altra valenza. “Il maggiore successo politico di Reagan fu conciliare una politica incentrata sul ripristino della supremazia bianca e della devozione religiosa con un orientamento neoliberale pro-mercato, che enfatizzava la libertà personale e l'antagonismo nei confronti dello Stato del New Deal” (p. 132). Ancora: “Il genio di Reagan fu appendere una gigantesca lettera scarlatta al collo del governo federale, identificandolo come forza tirannica che aveva violato le libertà che gli americani vedevano come un diritto di nascita: venerare Dio in pubblico, assumere i dipendenti che desideravano, vivere con persone della propria etnia e mandare i figli alla scuola di quartiere senza temere che, per il bene della giustizia razziale, fossero accompagnati in autobus in un'altra scuola, magari a molte miglia di distanza” (p. 133). I provvedimenti della presidenza Reagan nel segno della deregulation e dell’“affamare la bestia” sono ben

noti e non mette conto tornarci. Fatta eccezione per uno che a me pare di grande attualità: l'abrogazione della Fairness Doctrine che “sciolse le stazioni radiofoniche e televisive dall'obbligo di presentare notizie che puntassero all'obiettività e all'equilibrio” (p. 141).

La forza del movimento è ormai tale che tende a trasformarsi in ordine politico. La capacità egemonica, nel ragionamento di Gerstle, comincia a estendersi su parti significative del Partito Democratico. Si determina al suo interno una spaccatura tra la componente che presta più attenzione all'economia immateriale della conoscenza e quella che fa ancora riferimento all'industria manifatturiera e alle organizzazioni sindacali. La prima assegna la sua guida a Bill Clinton, il governatore dell'Arkansas che nel 1990 assume la presidenza del Democratic Leadership Council. La seconda ha come figura di riferimento il senatore Ted Kennedy e uno dei capi del movimento dei diritti civili, Jesse Jackson.

Il capitolo quinto è quello del *Trionfo*. Cade il comunismo e con esso “l'ultima alternativa universale al capitalismo e alla democrazia liberale” (p. 162) e “ciò che restava in America dell'imperativo di accettare il compromesso di classe” (p. 160). “Le proteste sindacali contro i tagli salariali potevano essere ignorate o affrontate con minacce di delocalizzazione della produzione all'estero”; perciò, “non sorprende che, in queste circostanze, la disuguaglianza economica fosse aumentata drasticamente, ai livelli pre-New Deal” (p. 161). Contemporaneamente, sempre agli inizi degli anni Novanta, “in America in molti si rivolsero alla politica dell'identità, dove covavano nuovi potenti sogni di liberazione – per le donne, per le persone di origine extraeuropea, per gli omosessuali” (p. 163). È sotto la presidenza Clinton il momento di passaggio in cui il neo-liberalismo da movimento si fa ordine politico, quel Clinton a cui l'A. muove una critica molto forte e ben argomentata, fino a definirlo, non senza una punta di sarcasmo, ma pienamente in linea con la sua teoria, l’“Eisenhower democratico”. Prendendo spunto da una riforma cruciale di Clinton – l'abolizione del Glass-Steagall Act –, “la misura in cui l'Amministrazione Clinton avrebbe adottato i principi neo-liberali dal 1994 in poi è piuttosto sbalorditiva” (p. 172). La regia di queste scelte era saldamente nelle mani di Robert

Rubin, segretario al Tesoro ed ex copresidente di Goldman Sachs – il cui team sarà anche l’ispiratore e il protagonista delle scelte di politica finanziaria dell’Amministrazione Obama – e di Alan Greenspan, capo della Fed. Nello stesso periodo, cresce l’influenza di Larry Summers che sarà un personaggio chiave anch’egli della prima amministrazione di Obama. Altro passaggio fondamentale, nel *mood* dilagante della *new economy*, viene individuato dall’A. nella “legge del 1996 [che] esonerò esplicitamente le imprese che controllavano la rete di telecomunicazioni anche dall’obbligo di vigilare sui contenuti caricati sui loro domini da utenti e promotori indipendenti, anche quando questi erano ripugnanti, falsi o offensivi” (p. 186).

Il dilagare della finanziarizzazione dell’economia e la globalizzazione incontrollata sono i frutti noti della politica economica dei due mandati clintoniani. Quanto queste ferite abbiano inciso nel profondo della cultura politica dei democratici americani (e delle donne e degli uomini di sinistra nel mondo) è testimoniato non solo dalla onesta e dolente autocritica di una personalità del calibro di J. Stiglitz, che in più occasioni – in particolare nel suo *I ruggenti anni Novanta* (2004) – ha ammesso una sorta di sudditanza culturale oltre che politica nei confronti del neo-liberalismo trionfante. Ancora di recente, un altro premio Nobel, Paul Krugman, nel congedarsi dopo molti anni dalla sua attività di columnist del New York Times, ha ricordato “lo scontro interno all’Amministrazione Clinton tra la linea di Bob Rubin (segretario al Tesoro) improntata a ricette finanziarie e orientate al mercato, per il rilancio della crescita e la linea di Robert Reich (segretario al Lavoro) che puntava su investimenti per educazione e infrastrutture” (Krugman 2024). La sconfitta non poteva essere più scottante.

Il nuovo secolo si apre con la vittoria di G. W. Bush e la sua dissennata invasione dell’Iraq. L’affermazione del neo-confessionalismo e di una visione neo-vittoriana delle politiche sociali fanno da corollario al pieno sviluppo di una politica economica e finanziaria strettamente incardinata sui principi neo-liberisti e della *deregulation*. Si pensi solo all’ulteriore allentamento, fino a un sostanziale accantonamento, di ogni forma di vigilanza sui mercati bancario e finanziario. Già nel 1995 – come ha ricordato

Paul Krugman nel sopracitato articolo –, Clinton aveva affermato la necessità di “spingere entro la fine di questo secolo l’acquisto della propria abitazione in America a livelli mai raggiunti prima”. Negli anni Dieci, questa politica verrà portata alle sue tragiche conseguenze in omaggio alla teoria, divenuta un mantra nel contesto del cosiddetto Washington Consensus, secondo la quale il rischio di mercato non apparteneva più al presente, grazie alle nuove raffinatissime tecniche e tecnologie della finanza. I fatti si sarebbero incaricati di lì a poco di dimostrare come l'estremismo mercatista contenesse i germi di una crisi devastante.

Il lavoro di Gerstle entra a questo punto con forza nel giudizio sulle scelte della Amministrazione del nuovo presidente, Barak Obama, che deve fronteggiare l'imperversare della crisi. Si tratta di un approccio largamente condivisibile, che si articola in un forte apprezzamento per il risanamento e la salvezza del settore automobilistico – aggiungo, se il comparto dell'automobile statunitense può ancora dire qualcosa nel sommovimento generale di questi anni 2024-25 lo si deve alla oculata risolutezza e all'approccio innovativo dell'Amministrazione Obama – e, per altro verso, in un giudizio assai critico per l'acquiescenza in politica economico-finanziaria: “Obama si dimostrò anche ostaggio della propria inesperienza e della cautela che ne derivava” (p. 244). Il primo Presidente nero non ebbe la forza di sottoporre a vaglio critico le scelte continuiste che le amministrazioni Clinton e Bush avevano operato e, di conseguenza, perpetuò anche il potere degli esponenti di quel filone di interessi e di cultura. Il nuovo segretario al Tesoro Timothy Geithner e il capo del Consiglio dei consulenti economici Larry Summers erano di stretta osservanza della “dottrina Rubin” dell'epoca di Clinton. “Ma Obama era anche ostaggio del momento” (p. 243). Il piano di intervento per fronteggiare la crisi del 2008 era senza dubbio ben congegnato, ma manteneva intatti e in qualche modo rafforzava i poteri dell'élite di Wall Street. Sarà ancora Stiglitz, alcuni anni dopo, a sottolineare con amarezza: “Obama avrebbe potuto costruire un team di consulenza economica attorno a Paul Volcker, che aveva rotto con l'ortodossia neo-liberale ed era pronto a ristrutturare il settore finanziario americano” (Stiglitz 2014, nota 91, p. 369).

I due capitoli conclusivi (7, *Disgregazione* e 8, *Fine*) appaiono sostenuti da un apparato interpretativo meno solido del resto dell'opera. La crisi dell'ordine neo-liberale viene letta come la sommatoria di alcuni movimenti di protesta che, per stessa ammissione dell'A., non raggiungono mai un'ampiezza e una pregnanza nemmeno lontanamente paragonabili a quelle di altri momenti storici, con contenuti a volte di destra altre di sinistra e connotati da un'ispirazione genericamente populista. L'ascesa di Trump e i suoi anni di governo vengono giustamente riassunti in un giudizio fortemente negativo, con una sottolineatura particolare alla gestione della pandemia: "Sotto lo sguardo insensibile di Trump morirono mezzo milione di americani" (p. 307). Un po' sommaria è anche la ricostruzione della "formazione di un nuovo ordine politico progressista. Ma si era ancora a uno stadio costitutivo e dunque vulnerabile" (p. 311), senza un riferimento forte, come dicevo all'inizio di queste note, all'importante attività, culturale e politica, che si sviluppò in campo democratico dopo la sconfitta del 2016 di Hillary Clinton, quintessenza dell'odiata élite della East Coast. Un po' slegati dal contesto appaiono di conseguenza i giusti riconoscimenti che vengono attribuiti a Biden, le cui politiche fortemente innovative sono frutto di quelle elaborazioni. Gerstle sottolinea a proposito come le "proposte di Biden, nel loro insieme, configurarono un audace allontanamento dall'amministrazione Obama" (p. 310). E ancora: "Biden aveva anche compreso che l'America si trovava a un punto di svolta della sua storia. Era giunto alla conclusione che la politica democratica ereditata da Clinton e Obama non bastasse più. Troppo grandi erano i traumi subiti dagli Stati Uniti nei quasi dodici anni dalla prima vittoria di Obama nel 2008" (p. 308).

Chiudo con una confessione di carattere personale. Ritengo che in tema di attività di governo il vecchio Joe sia uno dei migliori presidenti della storia degli USA, per le politiche a favore della classe media e delle fasce più basse della popolazione. Su questo merito grava la non secondaria responsabilità di non avere lasciato il campo in tempi utili per preparare una successione all'altezza delle esigenze, successione che non avrebbe riguardato con tutta probabilità la figura di Kamala

Harris. Il sommovimento delle “placche tettoniche” ha spezzato le antiche certezze e ogni forma di continuismo. Il declino dell’ordine neo-liberale si associa al ridisegno generale degli assetti geopolitici e alla formidabile spinta di una aggressiva destra tecno-autoritaria. In questo inedito contesto, è ormai chiaro che l’America non sarà più la stessa che abbiamo conosciuto. La sua crisi è la crisi dell’intero Occidente, che preferisce dibattersi nelle sue pulsioni declinanti piuttosto che ri-progettare la sua funzione in un mondo che sarà nuovo.

Lo sguardo lungo un secolo che il bel libro di Gerstle ci consegna dimostra come oggi non siamo soltanto in presenza di una crisi del pensiero politico progressista, ma di una vera e propria crisi della democrazia e che lo sforzo di elaborazione vada condotto a questo livello. Krugman, nel suo congedo dal NYT sopra citato, scrive in un afflato forse eccessivamente ottimista: “Credo che il risentimento possa portare le persone sbagliate al potere, ma a lungo termine non ve le possa mantenere. A un certo punto l’opinione pubblica si renderà conto che la maggior parte dei politici che inveiscono contro le élite sono in realtà élite in tutti i sensi e comincerà a ritenerli responsabili per il mancato mantenimento delle loro promesse (...). Ma se ci opponiamo alla *kakistocrazia* – il governo dei peggiori – che sta emergendo in questo momento, forse riusciremo a ritrovare la strada per un mondo migliore” (Krugman 2024). Vale comunque la pena di augurarselo insieme a lui.

Riferimenti bibliografici

- Krugman, P.
2024, *My Last Column: Finding Hope in an Age of Resentment*, New York Times, 9th December.
- Spence, M.
2024, *L’economia americana tra realtà e percezione*, Il Sole24 Ore, 22 dicembre.
- Stiglitz, J. E.
2004, *I ruggenti anni Novanta*, Einaudi, Torino (1993).
2014, *Bancarotta. L’economia globale in caduta libera*, Einaudi, Torino (2008).